ZIO TOM

O

LA VITA DEI POVERI SCHIAVI DEL SUD

DRAMMA

IN SEI ATTI

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI

STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.

1853

L' autore in questo dramma, rappresentato il dì 8 aprile 1853 dalla compagnia Alberti nel Teatro de' Fiorentini, non ha avuto altro scopo che quello di adattare alle scene il romanzo della celebre Enrichetta Beecher Stowe, allontanandosene il meno possibile, e non prendendosi altra libertà che quella di ridurre ad un solo i due personaggi di Elisa e Cassy per servire all' unità dell' azione. Se abbia conseguito il suo scopo si lascia giudicare ai lettori.



Personaggi		*Attori*
ARTURO SHELBY	*Signor*	BROGGI
GIACOMO suo figlio	»	BOZZO
TOM	»	TADDEI
GIORGIO HARRIS padre di	»	LANDOZZI
ENRICO fanciullo di 6 anni	»	CARLO ALBERTI
IIM	»	ENRICO ALBERTI
HALEY negoziante di schiavi	»	ALBERTI
LEGRÈE	»	MARCHIONNI
LAMO	»	GIROSI
SAMBO	»	SUZZI
LUIGI	»	MONTI
SIMONE HALLIDAY	»	FABRI
EMILIA moglie di ARTURO	*Sig.*ª	ZUANETTI
CLOE moglie di TOM	»	MONTI
ELISA moglie di GIORGIO	»	PIERI-ALBERTI
RACHELE moglie di SIMONE	»	MARCHIONNI
Un servo di SHELBY		
Due fanciulli figli di TOM		
Diversi schiavi		
Un costabile		

L'azione ha luogo pei tre atti della prima parte nel Kentuky, e pei rimanenti in una piantagione della Nuova Orleans.

PARTE PRIMA

ATTO I.

Sala da pranzo con tavola apparecchiata.

—

SCENA I.

SHELBY e HALEY seduti su due grossi seggioloni presso alla tavola

Shel. Io terminerei il negozio in questo modo.

Hal. Io non posso concludere il contratto a queste condizioni; davvero, non lo posso.

Shel. Perchè no? Certo è che Tom è uno schiavo che non ha uguali, che nessuna somma può pagare: egli è forte, fedele, onesto; fa andare l'amministrazione della mia fattoria come un orologio.

Hal. È onesto come può essere un negro!

Shel. No, io dico il vero: Tom è buono, sensibile e pio servitore. Sono quattro anni da che gli ho affidate

tutte le mie possessioni, il mio denaro, la mia casa, i miei cavalli; gli ho permesso di percorrere il paese; e l'ho sempre trovato fedele, veridico, esatto in tutto.

Hal. Molte persone non credono che vi possano essere dei negri fedeli ai loro padroni, ma io si. Io aveva uno schiavo comprato alla Nuova Orleans, dolce, tranquillo come un agnello. Ebbene, lo pagai la somma di seicento dollari.

Shel. Tom sarà un degno compagno del vostro schiavo. L'anno scorso lo mandai solo a Cincinnati per finalizzare colà i miei negozi e per esigere cinquecento dollari. Nel momento della sua partenza gli dissi: Tom, io ho confidenza in voi e son certo che ritornerete. Alcuni cattivi soggetti, nel viaggio, gli proposero di fuggirsene al Canadà, ed egli rispose loro: Il padrone mi si è affidato, io non posso tradirlo. Credetemi, mi è molto penoso il separarmi da lui. Voi conoscete quali forti ragioni mi astringono a farlo, ma non dovete profittare della mia situazione, e do-

vete prenderlo in cambio di tutto il debito che ho con voi; si, accetterete la mia proposizione, se avete un po' di coscienza.

Hal. Io ho tanta coscienza per quanto basta a poter fare il commercio; ma vi giuro che gli affari su gli schiavi vanno male, molto male.

Shel. Dunque quanto mi volete dare?

Hal. Ditemi, avete un fanciullo o una fanciulla da aggiungere a Tom?

Shel. No.

SCENA II.

Enrico e detti.

Shel. Enrico, che cosa sei venuto a far qui?

Enr. Vado in cerca della mamma.

Shel. Prendi. (*Gli gitta un grappolo d'uva che Enrico prende con velocità.*)

Hal. (*tra se*) È molto forte quel ragazzo, potrebbe riuscire un buòn lavoratore.

Shel. Non è vero, Haley, che è molto bello questo mio quarterone?

Hal. Si, non è brutto.

Shel. Guardatelo bene, è bellissimo: sa cantare, sa ballare.

Hal. Bravo (*dà un'arancia ad Enrico*). Questo fanciullo mi conviene: aggiungetelo a Tom, ed il contratto è fatto.

Shel. (*si mostra turbato*).

SCENA III.

ELISA e detti.

Shel. Elisa, che cosa cercate?

Elis. Mio figlio.

Enr. Mamma, sto qui: guarda com' è bella questa arancia che mi ha data questo signore.

Shel. Portatevelo via.

Elis. Grazie. (*Prende il fanciullo tra le braccia con molto trasporto e parte.*)

Hal. Per Giove, ecco almeno una buona mercanzia. Signore, quando voi vorrete, potrete fare un buon negozio. Quella schiava alla Nuova Orleans ve la pagherebbero molt'oro.

Shel. Non posso venderla. Haley, bevete, e ditemi come trovate questo vino.

Hal. Eccellente, di prima qualità. Ma perchè non mi vendete quella donna invece di Tom?

Shel. Ve lo ripeto, non posso venderla. Mia moglie non la darebbe neppure a peso d'oro.

Hal. Le donne dicono sempre così. Esse non sanno calcolare; ma mostrate loro quanti orologi, catene e giojelli possono comprare col danaro che ricavano dalla vendita di uno schiavo, e cangiano subito d' avviso.

Shel. Non parliamo più d'Elisa, sarebbe tempo perduto.

Hal. Voi mi venderete almeno il fanciullo.

Shel. A che potrebbe servirvi?

Hal. Ho un amico che quest'anno tiene questa branca di commercio: egli ha bisogno di qualche ragazzo da mettere come richiamo. Questi sono articoli di fantasia che fanno chiasso in un mercato.

Shel. No, non voglio venderlo. (*Tra se*) Sono anch'io uomo e padre, e non voglio dividere il figlio dalla madre.

Hal. Comprendo perfettamente che qualche volta è dispiacevole l'affliggere le

donne. Anch'io detesto le scene di dolore e di desolazione; cosicchè trattando gli affari le evito il più ch'è possibile. Rapito il fanciullo, che ne può succedere? Una o due settimane dopo il fatto, le cose prenderanno la loro quiete abituale. Per calmare vostra moglie, le comprerete un pajo di orecchini e un abito nuovo, e tutto sarà finito.

Shel. Queste cose non mi spaventano; quello solo che mi dà a pensare, è il come strappare il figlio dalle braccia della madre?

Hal. Quando voi vi foste deciso, a questo penserei io. Voi lo sapete, sono pratico in questi negozi; io evito sempre le così dette scene commoventi.

Shel. Io credo che non sia molto facile il rapire Enrico. La povera sua madre veglia sempre sopra di lui.

Hal. Lasciate a me tutta la responsabilità di questo; vi prometto che il fanciullo partirà senza che la madre se ne accorga. Dunque che concludiamo?

Shel. Voi che cosa mi proponete?

Hal. Mi darete in cambio del mio avere, Tom ed il piccolo Enrico.

Shel. Ma non si potrebbe. . .

Hal. Sono irremovibile : o il denaro che mi dovete, o i due oggetti che vi ho chiesto.

Shel. Va benissimo. Il contratto è fatto.

Hal. (*alzandosi ed indossando il suo palettò*) Ma quanto ci ha voluto per farvi decidere! Or dunque ci vedremo tra poco per ultimare ogni cosa. Vado a prendere le vostre carte.

Shel. Haley, se vi si presentasse l'occasione di parlare di questo negozio, vi prego di non dirne nulla; poichè se ciò giungesse all'orecchio di mia moglie o di mio figlio, sarebbe difficilissimo il menar via quegli schiavi.

Hal. Mi tacerò certamente: non dubitate , che per parte mia si saprà il negozio quando il vecchio ed il fanciullo saranno molto lontani dalla vostra piantagione. Vi son servo , signor Shelby ; ci rivedremo tra poco (*parte*).

Shel. Avrei amato meglio gettarlo giù per le scale che dargli la mano. Oh quanto è crudele il trovarsi nella mia condizione! Questo sensale conosce il

vantaggio che ha su di me, e ne profitta. Se qualcuno m'avesse detto: tu venderai un giorno, per bisogno, Tom ad un vile mercante del sud; io avrei risposto: il mio servo non è un cane nè un giumento da farne un vile mercato. Ed ora sono costretto a vendere non solo Tom, ma pur anche il figlio di Elisa, il bello e grazioso Enrico.

SCENA IV.

Elisa e detto.

Shel. Elisa, di nuovo siete tornata?

Elis. Si, padrone, sono venuta per isparecchiare la tavola (*si pone a sparecchiare*). Padrone, chi era quel signore che ha pranzato con voi?

Shel. E perchè mi fate questa dimanda?

Elis. Mi è sembrato un mercante del sud.

Shel. Vi siete ingannata.

Elis. Ma quel signore guardava troppo il mio piccolo Enrico, e mi è sembrato di leggere in quei suoi sguardi maligni la volontà di comprarlo.

Se ciò fosse, padrone, voi non dareste mai il vostro consenso, non è vero?

Shel. (*confuso*) Certamente che non lo darò mai. Ma in verità, Elisa, voi andate troppo altera del vostro fanciullo. Non può venire un uomo in questa casa che non crediate che venga per comprarlo. Ditemi, dove sta mia moglie?

Elis. Nella sua stanza, padrone. (*Shelby parte.*) No, non lo venderà. Le sue parole sono state pronunziate con troppa pacatezza. Ha ragione, è il mio amore di madre che in ognuno mi fa scorgere un rapitore.

SCENA V.

Giorgio e detta.

Gior. (*batte sulla spalla di Elisa*) Elisa.

Elis. (*con gioia*) Sei tu, Giorgio? Oh come sono beata vedendoti! I miei padroni sono nelle loro stanze, noi possiamo restar qui.

Gior. Come sta nostro figlio?

Elis. Bene, cresce come una rosa; vado a chiamarlo.

Gior. No, lo vedrò più tardi.

Elis. Ma perchè non mi sorridi? Perchè non vuoi ch'io chiami il nostro piccolo Enrico?

Gior. Dio volesse che nostro figlio non fosse mai nato.

Elis. Giorgio, che dici tu mai?

Gior. Ciò che sento. Elisa mia, io sono crudele, lo veggo, parlandoti così. Povera donna, oh perchè mai ti ho conosciuta! Senza di me tu potresti esser felice!

Elis. Ma perchè mi dici questo? Che cosa ti è succeduto di terribile?

Gior. Elisa, per me tutto è miseria. La mia vita è amara come il fiele; io non sono che un bersaglio de'dolori. Trascinar te e mio figlio nella mia rovina, ecco tutto quello che posso fare per le persone a me tanto care. A che m'è servito d'avermi dato tanta pena per imparare a far qualche cosa? a che ho tanto studiato per nobilitare il mio ingegno? a che mi serve il vivere? Sì, Elisa mia, io vorrei esser morto.

Elis. Forse il tuo crudele padrone ti ha fatto nuovi strazi?

Gior. Egli non contento d'avermi tolto dalla fabbrica, d'avermi strappato da un luogo ove tutti mi amavano, dove viveva a te vicino, e di avermi condannato alla vita più vile ed abbietta, ai lavori più pesanti, ora mi minaccia di maggiore crudeltà.

Elis. Ma per qual ragione ti tolse dalla fabbrica? Da quel giorno che partisti non ti ho mai più visto per potertelo domandare.

Gior. Sai che fui l'inventore della macchina per nettare la canape. Ebbene, quell'opera mia mi fruttò la benevolenza e la lode di molti coloni; e questo ingelosì il mio stupido e crudele padrone a tal segno, che mi giurò odio eterno.

Elis. È cosa orribile quello che dici; ma bisogna aver pazienza: egli è il tuo padrone.

Gior. Mio padrone! E con qual dritto è mio padrone? ecco la domanda che fo a me stesso. Non sono io un uomo come lui? Io sono anzi da più di lui, perchè ho l'ingegno che a lui

manca. E perchè dunque mi toglie ad occupazioni degne dell'uomo per impormi la fatica d'un giumento? Elisa, egli vuole umiliarmi, ma non vi riuscirà.

Elis. Giorgio, tu mi fai tremare: non hai mai parlato così; temo che non ti decida per qualche terribile progetto. Io conosco i tuoi sentimenti; ma sii prudente, te ne prego, per amor mio, per amore del figlio nostro.

Gior. Sono stato prudente, sono stato paziente, ma ora non posso esserlo più. Egli cerca tutte le occasioni per insultarmi, per avvilirmi. Io pensava che dopo aver compito la mia parte di lavoro, quei brevi momenti d'ozio che mi rimanevano poteali consacrare alla lettura, allo studio; ma il crudele, più vede che io posso fare, più mi carica di fatiche e di martirii. Jeri, mentre io caricava un carretto di pietre, suo figlio, più stupido e crudele del padre, stava lì e faceva fischiare il suo scudiscio sì presso alle orecchie del cavallo, che la bestia si spaventò. Io lo pregai di allontanarsi da quel luogo, e, credimi, lo feci molto

umilmente; ed egli rispose alla mia preghiera colle percosse. Allora mi sforzai di trattenergli le mani, ed egli corse da suo padre e gli disse ch'io l'aveva minacciato. Poco dopo suo padre arrivò furibondo seguito da parecchi suoi fedeli schiavi, e senza neanche interrogarmi, mi fece legare ad un albero, e poscia tagliato un ramo di quello, lo diede a suo figlio dicendogli: Battilo sino a che sarai stanco. E quello ubbidì. Ma glielo farò ricordare un giorno.

Elis. Ahimè! che sarà di noi!!!

Gior. Ora mi sono deciso: io non voglio più rimanere in questo stato. No, non voglio.

Elis. E quali sono i tuoi progetti? Giorgio, confida in Dio, adempi al tuo dovere, ed egli ti libererà.

Gior. Oh! è ben facile dir ciò quando non si è là, quando non si soffre il tormento di sentirsi straziato ingiustamente il corpo e l'anima: allora, amica mia, non v'è forza nè rassegnazione che bastino, si perde il cervello, non si può più soffrire. Tu stessa non lo potresti. Ma, disgraziata, tu non sai tutto ancora.

Elis. E che cosa può esservi di più tristo di ciò che mi hai narrato?

Gior. Quell'infame, conoscendo che il solo pensiero di te, di mio figlio, consolava alquanto il mio cuore, mi minacciò di non permettermi mai più di vedervi, di fare sciogliere il nostro matrimonio!

Elis. E noi non siamo stati maritati da un sacro ministro come i bianchi?

Gior. Tu ignori dunque che uno schiavo non può contrarre matrimonio? Noi non abbiamo nessuna legge che ci garantisca. Se ai nostri padroni piacesse di separarci, ne avrebbero tutto il dritto; e tu allora non saresti più mia moglie. Ecco dunque perchè ti diceva ch'era molto meglio che non ti avessi mai incontrata sulla terra.

Elis. (*con disperazione*) Ma il nostro nodo non sarà spezzáto, non è vero, Giorgio?

Gior. No, egli non avrà il tempo di farlo. Ma ora va, chiama nostro figlio, ho bisogno di vederlo: in questo momento soffre troppo il mio cuore.

Elis. Calmati, vado e ritorno subito (*parte*).

Gior. Si, ho deciso, non sarò più schiavo: o la morte, o spezzerò le mie catene. Io sento tutta la dignità di uomo, e questi crudeli vogliono per forza farmi divenire una cosa. Ma vivaddio, io sarò uomo!

SCENA VI.

ELISA, ENRICO e detti

Enr. (*correndo tra le braccia del padre*) Babbo mio!

Gior. (*l'abbraccia e lo bacia*) Che tu sii benedetto! come sei bello! Ma chi sa se non sarai disgraziato come tuo padre...

Elis. Che dici mai? I nostri padroni sono tanto buoni.

Gior. Si, ma essi potrebbero morire, ed allora lo venderebbero, e Dio sa a chi! Ma come può rallegrarsi un padre vedendo il figlio suo così bello, così gaio? Elisa, ciascuna delle belle qualità di nostro figlio è una spada che un giorno ci trafiggerà il cuore. Varrà troppo danaro perchè non sia venduto.

Elis. No, non profetizzare questa sventura se non vuoi vedermi disperata.

Gior. (*bacia il figlio e lo dà ad Elisa*) Che tu sii benedetto! che Dio ti salvi dalla sventura! Elisa, io ho deciso di partire.

Elis. E dove vuoi andare?

Gior. Al Canadà: quella, tu ben sai, non è terra di schiavitù; là non sarò più schiavo di fatto e di dritto; là potrò far valere il mio ingegno, ed ho la speranza di procacciarmi una somma per potervi riscattare.

Elis. E se sarai arrestato per via? Oh allora sarebbe cosa orribile!

Gior. Essi non mi prenderanno: morirei piuttosto che cadere di nuovo nelle loro mani. Si, io non sarò più schiavo!

Elis. Ebbene, tu lo vuoi? sia pure così. Ma, deh! Giorgio, per amor mio, per amor di tuo figlio, sii prudente, e non portare mai la mano omicida su di te, su d'altri, e prega Dio che t'aiuti.

Gior. Si, e prega anche tu, Elisa, per me, e la nostra preghiera sarà esaudita. Noi preghiamo per causa troppo

giusta. (*Abbraccia il figlio ed Elisa con emozione*) Chi sa se ci vedremo mai più!!! Addio (*parte*).

Enr. Mamma, perchè piangeva il babbo?

Elis. Figlio mio, egli è molto disgraziato: prega, prega per lui.

SCENA VII.

SHELBY, EMILIA e detti.

Shel. Elisa, accendete il cammino e lasciateci soli. Avvertite il servo ch'è in sala, che quando arriva il signor Haley venga subito a dirmelo. (*Elisa saluta e parte col figlio. Shelby siede accanto al cammino.*)

Emil. Arturo, chi è quell'uomo volgare che ha pranzato con voi e che ora aspettate?

Shel. Si chiama Haley.

Emil. E quali negozii ha con voi?

Shel. L'ho conosciuto nell'ultimo mio viaggio ai Naccesi.

Emil. Sarebbe mai un sensale di schiavi?

Shel. E chi ti ha messo in testa questa idea?

Emil. Nessuno: la sola sua figura ed

i suoi modi bassi e triviali me lo han fatto sospettare.

Shel. (*tra se*) Alla fine bisogna ch' io le palesi tutto.

Emil. Ma ti confesso, caro Arturo, che mi sono pentita di aver fatto un ingiurioso sospetto su di te: poichè so bene che tu non hai mai pensato a vendere alcuno dei nostri schiavi.

Shel. Ma i miei affari al presente sono in tale stato, che mi vedo costretto a prendere una risoluzione. Si, moglie mia, sarò obbligato a vendere qualcheduno dei nostri uomini.

Emil. È impossibile! tu certo non parli seriamente.

Shel. Sappilo e compiangimi: Haley è un sensale di schiavi, ed io ho contrattato con lui per Tom.

Emil. Che dici! Tom! quel buono, quell'eccellente servo, che per tanti anni ci ha servito sì fedelmente? Ma tu gli avevi promesso di farlo libero?

Shel. Si, è vero: ma ora i miei negozii sono andati a male, e dal bisogno sono stato costretto a venderlo. Moglie mia, Haley ha in sue mani varie mie cambiali di già scadute,

e per ritirarle ho dovuto vendergli Tom ed il piccolo Enrico.

Emil. Il piccolo Enrico! Oh povera Elisa! Ma perchè hai scelto precisamente questi due?

Shel. Ho scelto essi perchè sono di maggior valore. Io posso vendere Elisa in cambio di entrambi, se tu lo vuoi.

Emil. Elisa! Questa è un'infamia! (*Dopo breve pausa*) Perdonami, lo vedo, mi sono troppo trasportata: io era così poco preparata a questa nuova! Ma permettimi d'intercedere per quegli sventurati. Tom, quantunque sia un negro, è un servo fedele: darebbe, se fosse d'uopo, la vita per te, ne son sicura. Dividere il piccolo Enrico dalla madre è lo stesso che dare la morte alla misera Elisa.

Shel. Lo so, ma perchè ricordarmelo? Io non posso fare più nulla per essi. Non posso preferire la mia rovina, quella di tutta la mia famiglia, alla loro vendita.

Emil. Ecco come si palesa la maledizione di Dio sulla schiavitù: maledizione per il padrone, maledizione per lo schiavo! Insensato è chi crede che

si possa trar bene da questo male senza rimedio! Si, è un grave peccato il possedere uno schiavo. Arturo, io non ho che pochi gioielli, ed essi sono tutto il mio tesoro: prendili, vendili, e con quel denaro cerca di salvare quegli infelici.

Shel. Sono veramente addolorato che ti accori tanto di un tal fatto; ma il valore dei tuoi gioielli non basterebbe per riscattarli. Tu puoi contentarti che il male non sia più grande; ma bisogna uniformarsi però, e soffrire pazientemente che Tom ed il piccolo Enrico si allontanino da noi.

Emil. No, io non voglio essere neppure col pensiero complice di questo crudele negozio. Andrò a vedere il buon vecchio di Tom, cercherò di mitigare quanto più potrò il dolore della desolata sua famiglia e della sventuratissima Elisa. Bisogna ch'essi veggano almeno che la loro padrona soffre per essi e con essi. Ma se tornerà nostro figlio e si troverà presente a questa terribile scena, egli ne sarà disperato, ne son sicura.

Shel. Non temere, Giacomo non tornerà prima di domani.

SCENA VIII.

Un servo e detti.

Ser. Padrone, nella sala v'è il signor Haley.

Shel. Vengo subito (*fa cenno al servo di partire*). Emilia, noi ci siamo intesi: io voglio che tutto succeda colla massima tranquillità (*parte*).

Emil. Il cielo ti perdoni questo errore! (*Alza la cortina della porta in fondo per uscire, e vi trova Elisa che si tiene il figlio stretto fra le braccia, avendo sul volto scolpita la disperazione d'una madre.*)

SCENA IX.

Elisa, Enrico e detta.

Emil. Elisa, voi qui?

Elis. (*con disperazione*) Si, padrona, ed ho tutto udito.

Emil. Povera donna! (*Elisa piange dirottamente baciando il figlio.*) Io non reggo al suo giusto dolore (*parte*).

Elis. Povero figlio! povero figlio!!! Ti

hanno venduto, ma tua madre ti salverà. Si, io voglio, io debbo salvare mio figlio.

Enr. Mamma, perchè piangi tanto?

Elis. Zitto, Enrico, parla piano: ci potrebbero udire, ed allora tutto sarebbe perduto. Un cattivo uomo vuol condurti molto lontano in un brutto luogo dove non mi vedresti più; ma tua madre ti salverà. Si, essi dovranno uccidermi prima di strapparti dalle mie braccia. (*Prende uno sciallo che sta su d'una sedia e s'involge in esso col figlio*) Dio! onnipossente protettore degli oppressi, guida tu la povera, la disperata madre, ed il suo innocente figlio (*parte*).

ATTO II.

Interno di una capanna. Su di una vecchia tavola è stesa una salvietta e tutto l'occorrente per una cena. Ad un lato della scena v'è un cammino con fuoco acceso. In fondo la porta d'ingresso, e ad un angolo una porticina che mena alla campagna.

—

SCENA I.

Tom seduto accanto al cammino che legge un libro che ha sulle gambe, due moretti suoi figli che scherzano fra loro, Cloe che prepara la cena vicino al fuoco del cammino.

Cloe. Questa sera il nostro giovane padrone tarda più del solito a venire a dar lezione ai nostri figli.

Tom. Credo che non verrà: questa mattina è partito per una lontana piantagione.

Cloe. Il signor Giacomo è un esempio di virtù: si presta con tanto amore ad ammaestrare i nostri figli!

Tom. Moglie mia, Dio lo rimunererà di tutti i benefizi che ci comparte. Ma io sento appetito: cotesta torta s'è finita di cuocere?

Cloe. Si, ed è riuscita eccellente: bisogna convenire che io sono la prima cuoca della colonia. Peccato che il nostro giovane padrone non potrà vedere questa sorprendente torta. Presto, a tavola. Pietro, Mosè, sedetevi qui. (*Mette la torta in tavola ed i fanciulli seggono.*) Mi fa proprio dispiacere il doverla tagliare. Questa torta farebbe onore anche al banchetto nuziale di uno de' più ricchi piantatori.

Tom. Ma presto, dividila, io ho fretta di mangiare: è sabato, e sai bene che dopo cena debbo andare a leggere la morale ai nostri buoni fratelli delle vicine piantagioni.

Cloe. Quando hai tanta fretta, lascia un poco quel libro, e siedi vicino alla tavola.

Tom. Moglie mia, io sono felice quando posso leggere e meditare queste benedette pagine. Tu non sai quanta consolazione contiene questo libro per gli uomini. (*Chiude il libro e siede a tavola.*)

Cloe. (*dividendo la torta*) Ecco, mangiatela, distruggete l'opera mia.

Tom. È ottima (*mangiando*)! Ehi, Mosè, mangia più piano.

Cloe. Pietro, Mosè, un poco più di decenza: imparate a stare a tavola: quante volte debbo dirvelo? (*Si ode picchiare la porta*) Sarà il padrone Giacomo; e tu, ghiottone, mi hai fatto tagliare la torta.

Tom. (*s' alza, prende il lume, e va ad aprire la porta*).

SCENA II.

ELISA che porta fra le braccia ENRICO tutta trafelata ed ansante.

Tom. (*con sorpresa*) Elisa! Ma tu mi fai paura: che cosa ti è successo?

Elis. Presto, chiudete la porta, potrebbero vedermi...

Tom. (*chiude la porta*).

Cloe. Mettiti a sedere, e raccontaci l'accaduto.

Elis. Non posso trattenermi molto qui. Noi non abbiamo tempo da perdere. Tom, Cloe, io mi metto in fuga, salvo mio figlio! Il padrone lo ha venduto!

Tom e Cloe. Venduto!

Elis. Si, venduto. Io, questa sera, nascosta dietro ad una portiera, ho udito che il padrone diceva alla moglie di aver venduto il mio Enrico e voi, Tom.

Tom. Me pure !! (*Alza le mani al cielo e poscia preso da tremito cade piangendo su d' una sedia.*)

Cloe. Che Iddio abbia pietà di noi! Ma no, non è possibile. Che cosa ha mai fatto di male il mio povero marito per dover essere venduto?

Elis. E mio figlio che cosa ha fatto?

Cloe. E perchè dunque hanno commesso questo atto di barbarie?

Elis. Il padrone diceva alla moglie che era stato costretto dal bisogno a farlo; che era nelle mani d' un uomo crudele ed usurajo; che se non avesse venduto Tom e mio figlio, sarebbe stato in poco tempo obbligato a vendere tutta la casa. Ma se voi aveste udito la padrona! Oh quella signora è un angelo! Ha pregato, ha pianto per noi, ma invano. Tom, io son corsa qui per avvertirvi della sventura che ci minaccia: presto, partiamo, partiamo.

Cloe. Scuotiti, mio buon Tom, si, fuggi tu pure. Aspetteresti forse che ti portassero in quei paesi ove si schiacciano i negri a furia di fatiche e si fanno morire di fame? Parti con Elisa, ma presto: io ti preparerò subito il bagaglio.

Tom. No, no, io non me ne andrò. Tu hai udito che mi si vende per salvare il padrone dalla miseria, dalla rovina: ebbene, io sono ancora forte per reggere alla fatica; farò la volontà di Dio. Il padrone mi ha sempre trovato al mio posto, e mi vi troverà ancora; non ho mai tradita la sua fiducia, e non la tradirò giammai.

Cloe. (*mostra i figli a Tom*) Ma i tuoi figli !!

Tom. (*commosso*) Si, essi resteranno privi di padre. (*Li abbraccia e li bacia più volte*) Povere creature !!! Ma, mio Dio, queste mie lagrime sono di padre, sono d'uomo; perchè anch'io, quantunque non abbia la pelle dei bianchi, sono un uomo, ed ebbi da te la grazia d' un' anima ragionevole come tutti gli altri. Dio, ti raccomando i miei figli, i figli miei!

Cloe. Dunque, Tom, tu sei ostinato?

Tom. Io farò la volontà del mio padrone.

Cloe. Sconsigliato! (*Si pone a piangere ed abbraccia i figli.*)

Elis. Ebbene, Tom, fate ciò che volete: ho fatto il mio dovere col venirvi ad avvertire: ora lasciate che io parta sola.

Tom. Addio, buona madre.

Elis. Deh, se vedrete mio marito, ditegli ch'io sono fuggita, e ditegliene pure la ragione. Io tenterò di giungere al Canadà: e se mai non dovessi più rivederlo sulla terra, pregatelo che operi sempre il meglio che può e faccia tutto il possibile per incontrarci nella beata regione dei cieli. Baciate la mano per me alla nostra buona padrona, e ditele che io conosco di farle male fuggendo, ma che vi sono costretta e non posso fare di meglio; che io non sono un'ingrata, e porterò sempre scolpiti nel cuore i suoi benefici. Tom, spesso vi ho udito dire che un'anima vale più di tutto il mondo. Questo fanciullo, se io l'abbandonassi a quei per-

versi di laggiù, chi sa che ne diverrebbe di lui? Io credo di non essere colpevole sottraendolo dalla ruina; ma se lo fossi, il Signore avrà pietà di me. Tom, addio: nelle vostre preghiere ricordatevi di me, di mio figlio. (*Abbraccia Cloe: Tom bacia il piccolo Errico. Si ode bussare la porta.*)

Elis. (*con sorpresa*) Già sono venuti? Ed ora per dove potrò salvarmi?

Cloe. Non ti spaventare, Elisa. Per qui, per questa piccola porta. (*Elisa s' involge nello sciallo col figlio e parte.*) Tom, fuggi, fuggi tu pure.

Tom. No, io nol posso, non ho le sue ragioni. Apri la porta.

Cloe. Sei un ostinato (*apre la porta*).

SCENA III.

EMILIA e detti.

Cloe. È la padrona!

Tom. E perchè viene?

Cloe. Ella non ci farà alcun bene per certo.

Emil. Tom, io vengo per dirti...

Cloe. (*piangendo*) Che l' avete venduto!

Emil. (*commossa*) Io? E mi fate questo torto?

Cloe. O voi o vostro marito è tutto lo stesso. Il certo è che il mio buòn Tom dovrà passare il fiume che ci separa dagli stati del sud, dove gli schiavi muoiono sotto la frusta e il travaglio.

Tom. Padrona, perdonatela: ella è donna, e non ha la forza di soffrire con pazienza questa crudelissima sventura.

Emil. Tu già conosci l' atto di crudeltà commesso da mio marito? Ebbene, io son venuta qui per consolarti, per renderti meno penosa una tale sventura.

Tom. Grazie, padrona.

Emil. Ma chi è venuto a darti una tal nuova?

Cloe. Un' anima pia, buona, che lo ha consigliato a fuggire.

Emil. E tu, Tom?...

Tom. Non ho accettato il suo consiglio. Io conto circa sessant' anni, e in tutta la mia vita non ho tradito neanche col pensiere i miei padroni:

morirò, ma non porterò nel sepolcro questa colpa.

Emil. Buon Tom, tutti sanno che tu dici il vero; ma credimi, mio marito ha commesso questo atto di crudeltà costretto dal bisogno, dalla necessità...

Cloe. (*con collera*) Dal bisogno!...

Tom. Taci, Cloe, e ricordati che parli alla tua padrona. Signora, vostro marito mi ha venduto, ne aveva tutto il dritto. Se egli voleva, poteva vendere anche mia moglie, i miei figli, e non lo ha fatto; e di questa grazia io gli sarò grato in eterno, giacchè se avesse venduto queste creature, io ne sarei morto di dolore. Padrona, voi siete venuta a visitarmi per portarmi dei conforti: ebbene, volete consolare il povero vecchio, il povero padre? deh! promettetemi di non far vendere i miei poveri figli. (*S' inginocchia assieme a' figli*) Vedete, essi non avrebbero la forza di reggere al lavoro, essi morirebbero.

Emil. Tom, io ti prometto, ti giuro, che i tuoi figli saranno i miei sino al tuo ritorno.

Tom. (*le bacia le mani con trasporto*) Che siate benedetta! ora sono contento. (*Abbraccia i figli*) Ho assicurato il vostro avvenire; per me penserà Iddio.

Emil. Mio buon amico, ora non posso fare null' altro per te; ma solennemente, innanzi al cielo ti prometto che seguirò le tue tracce e ti ricomprerò appena che potrò disporre della somma necessaria.

Tom. Cloe, moglie mia , datti coraggio ; hai udito le dolci parole di consolazione della padrona?

Cloe. Sì, lo so che bisogna rassegnarsi. Ma se io sapessi almeno ove vai e come sarai trattato? La padrona ha giurato di ricomprarti subito che potrà, ed io lo credo. Ma niuno ritorna di laggiù ! I coloni del sud uccidono i loro schiavi colla fatica.

Tom. Io sono nelle mani del Signore: non si può far nulla che egli nol permetta.

SCENA IV.

Haley seguito da due schiavi che portano tra le mani una pesantissima catena.

Emil. Qual terribile momento si appressa!

Hal. Schiavo Tom, ti partecipo che tu non appartieni più al signor Arturo Shelby, ma sei mia proprietà per effetto di questo contratto (*gli mostra un foglio*).

Tom. Di già!

Emil. Tom, coraggio.

Tom. Ne ho, signora; ma i miei figli!...

Emil. Io ti rinnovo il mio giuramento: essi saranno i miei.

Tom. (*abbraccia la moglie, bacia i figli e va ad inginocchiarsi innanzi ad Haley*) Padrone, sono vostro schiavo.

Hal. (*agli schiavi*) Incatenatelo.

Emil. Signore, vi assicuro che è una precauzione affatto inutile.

Hal. Signora, io tratto i miei schiavi tutti egualmente.

Cloe. Dovevamo aspettarcelo da questo brutto ceffo.

Tom. Pazienza, pazienza, moglie mia.

Hal. (*fa un cenno agli schiavi che si avvicinano a Tom e l'incatenano.*)

Elis. Ma credetemi, voi non avete bisogno di fargli mettere quel grosso peso ai piedi. Egli non vi fuggirà; è un onest' uomo.

Hal. Ed a questi onesti uomini bisogna far buona guardia. Gli stupidi, i vagabondi, si possono trasportare da un luogo ad un altro senza che se ne curino. Ma questi negri di prima qualità aborrono il cambiamento; per essi non vi sono precauzioni che bastino. Però ora che mi accorgo che voi avete della premura per lui, vi prometto che pel viaggio lo tratterò bene.

SCENA V.

GIACOMO e detti

Giac. Tom, mio diletto Tom (*lo abbraccia*).

Tom. (*gli bacia le mani*) Dio, ti ringrazio che m' hai fatto un' altra volta baciare la mano del mio giovane padrone!

Giac. (*guarda intorno*) Qui tutti piangono? dunque è vero quello che mi dissero alla piantagione ! ... È un' indegnità ! È una vergogna per la mia famiglia. E voi, madre mia, lo avete permesso?

Emil. Io ho fatto tutto ciò che poteva per impedirlo , ho pianto , ho pregato , ma fu tutto vano.

Giac. Mio padre udrà le mie ragioni: non era questa la mercede che dovea darsi a questo buon uomo.

Tom. Queste vostre parole sono un balsamo per il mio straziato cuore. Ma voi non dovete opporvi ai voleri di vostro padre.

Giac. (*s' accorge che Tom è incatenato*) Le catene !! Oh quale degradazione !! Ma io le toglierò.

Tom. No, voi non ne avete alcun dritto: io ora appartengo ad un nuovo padrone.

Giac. (*a Hal.*) Dovreste aver vergogna di passare tutta la vostra vita a vendere uomini e donne, e ad incatenarli come belve : queste sono cose che degradano l' uomo.

Hal. Signore, i gentiluomini vostri pari

comprano gli uomini e le donne, ed io li vendo; dunque siamo del pari: la differenza non è grande dal vendere al comprare.

Giac. Vile, tu osi aggiungere l'insulto alla barbarie? ma io.... (*alza la frusta per percuoterlo*).

Emil. (*lo trattiene*) Giacomo, che fai? Quell' uomo è nel suo dritto, ed a nostra vergogna, figlio mio, egli ti ha detto il vero.

Giac. Ma io in tutta la mia vita non farò nè l'una nè l'altra cosa. Si, lo dico, io sento vergogna di appartenere ad un paese dove vi è sì barbara usanza; e giuro che vivrò solo per far distruggere questa crudele ed inumana legge.

Hal. Ma le ore trascorrono, ed io, signori, non posso perdere il mio tempo. (*A Tom*) Schiavo, precedimi.

Emil. Un altro momento, signore. (*Si toglie una medaglia che tiene appesa al petto e la pone al collo di Tom.*)

Giac. Io non reggo a tanta barbarie.

Emil. Tom, questa medaglia conservala per memoria di me e di mio figlio; ed ogni volta che la guarderai,

ricordati che noi verremo a ricomprarti.

Tom. (*bacia la medaglia*) Oh benedetta mia padrona! (*Piangendo le bacia le mani; poscia si avvicina a Giacomo per fare lo stesso, ma quello commosso lo abbraccia.*) Vi raccomando la mia famiglia!!!

Cloe. Marito, marito mio! (*Tom abbraccia la moglie ed i figli con molta emozione.*)

Giac. Ma perchè non è qui il mondo intero per essere testimone di tanto oltraggio che in queste regioni si fa all' umanità?

ATTO III.

Sala terrena addobbata con molta semplicità e nettezza: in mezzo porta d'ingresso con cancello di ferro, una piccola porta a dritta, ed una finestra a sinistra.

—

SCENA I.

Rachele seduta ad un seggiolone che lavora delle calze in attitudine di chi ascolta un racconto; Elisa seduta a lei vicino in attitudine di chi narra, avendo sulle gambe il piccolo Enrico.

Rac. Dunque, mia cara, zio Tom non volle seguirti?

Elis. Non volle, ed io sola uscii da quella capanna, portandomi tra le braccia, stretto sul cuore, il mio caro, il mio diletto Enrico, tormentata dal pensiere dei patimenti di mio marito, e dal rischio e dal pericolo che correva il figlio mio. L'amor materno in quel punto m'avea messo in un parosismo di esaltazione inesprimibile: io camminava velocemente

senza conoscere la via che percorreva ; il suolo gelato schricchiolava sotto i miei passi, ed a questo semplice rumore io mi scoteva ; una foglia che tremava , un' ombra vacillante , mi faceva rifluire il sangue al cuore ; in tutto io vedeva un persecutore, ed accelerava la mia fuga. La piantagione, il bosco, mi passarono dinanzi come un turbine, tanto. era rapido il mio cammino. Sul far del giorno io e mio figlio ci trovammo sulla riva del fiume. Io era esausta di forze , ma piena ancora di coraggio. Rivolsi i miei sguardi al fiume, e lo vidi gonfio ed impetuoso: grandi masse di ghiaccio galleggiavano qua e là sulle sue acque fangose. Mi fermai un istante per contemplare quel quadro poco rassicurante per me, giacchè compresi ch' era rischiosissimo il passarlo a guazzo, anzi era quasi cosa impossibile ; e vidi che il navalestro aveva sospeso il suo servizio. Allora mi decisi di andare in un piccolo albergo presso alla riva , onde prendere qualche informazione e qualche ristoro. Mi posi qui-

vi presso una finestra per vedere se venisse la scafa o qualche battello; ma invece vidi Haley ed altri due uomini a cavallo che si avviavano verso l' albergo. Essi passarono innanzi la finestra dove io era e si fermarono sulla gran porta d'ingresso. Quell'istante mi parve aver la durata di mille vite. Una porta della camera dove io stava metteva al fiume: mi presi il fanciullo e mi slanciai per le scale: Haley mi vide, ed unito ai suoi compagni si diedero ad inseguirmi. In quel terribile istante i miei piedi sfioravano appena il suolo: io era trasportata da quella forza che Dio concede solo agli sventurati; e mi slanciai nella fangosa corrente del fiume. Feci cosa sovrumana, cosa impossibile a tutti, meno che alla disperazione di una madre che vede l' imminente perdita di suo figlio. Il ghiaccio sul quale mi posava si sprofondava sotto i miei piedi, ed io sdrucciolando saltava su d' un altro, slanciandomi di nuovo, senza nulla vedere nè sentire, fintanto che arrivai ad afferrare l'opposta riva del fiume. Là un uomo

pietoso mi stese la mano e mi ajutò a salirne la sponda. E così mi lasciai alle spalle i miei persecutori, che davano gridi di disperazione per essersi veduto sfuggire la preda. L'uomo che mi aveva ajutato a salire la riva comprese dal mio terrore che io fuggiva, e senza lasciarmi profferire una parola di ringraziamento, m'indicò una gran casa bianca ch'era a poca distanza da noi, dicendomi: Recatevi colà, ivi sono delle persone che non vi negheranno ospitalità. Io arrivai alla porta di quella casa, sfinita, priva di forze: aveva la veste fatta a brani dalle spine incontrate nel cammino, i piedi scalzi e sanguinanti, il corpo intirizzito dal gelo. Gli abitanti di quella casa s' impietosirono del mio stato: essi avevano perduto un figlio da pochi giorni, e maggiormente compresero il mio dolore, la mia disperazione. In quella famiglia fui trattata come figlia, fui rivestita, e da essi stessi ebbi tutti i mezzi per poter fuggire ed arrivare sin qui comodamente. Che Dio consoli quella pietosa ed onesta gente, per tutti i

benefizi che fecero alla povera madre fuggente.

Rac. Ed ora, Elisa, perchè non ti decidi a restare con noi?

Elis. Signora, io vi ringrazio della vostra generosa offerta, e dell'ospitalità che mi avete data; ma io non posso restare più a lungo in questo luogo: io debbo assolutamente arrivare al Canadà: là ho la speranza di rivedere mio marito.

Rac. Ma, figlia mia, quando sarai là, che cosa farai sola e senza nessuno appoggio? Bisogna che tu pensi a questo.

Elis. Spero di trovare di che occuparmi. La provvidenza non ci abbandonerà (*bacia suo figlio*).

SCENA II.

SIMONE e dette.

Sim. Buon dì, mia cara Rachele: allegra, Elisa.

Rac. Simone, che nuove ci rechi?

Sim. Buone: prepara una zuppa più abbondante: quest'oggi avremo altri

ospiti. Dimmi, Elisa, il tuo cognome è Harris?

Elis. Si, signore.

Sim. (*sottovoce a Rachele*) Io credo che il marito di questa disgraziata stia nel nostro stabilimento.

Rac. E quale ragione te lo fa credere?

Sim. Ecco il fatto. Pietro è tornato ed ha portato con se due uomini fuggitivi del Kentucky, uno dei quali mi ha detto chiamarsi Giorgio Harris.

Rac. È un bell' uomo?

Sim. Si, ha begli occhi neri, una fisonomia molto franca, e tutte le apparenze d' un uomo dabbene.

Elis. (*tra se*) Che dicono? forse qualche sventura per me? (*prende il figlio con premura e con timore se lo stringe al petto*).

Rac. E perchè non lo diciamo subito ad Elisa?

Sim. Io ho preceduto di poco quegli sventurati per venirla a preparare a tanta consolazione; ma poi non so con certezza se sia lui...

Elis. (*con terrore*) Ditemi il vero, i miei persecutori hanno forse scoperto il mio rifugio?

Rac. No, non temere di nulla. È una buona nuova ch' è venuta ad arrecarci il mio Simone. Questo bambino forse tra poco rivedrà suo padre.

Elis. (*con gioja*) Che dite, signore?

Sim. Il vero: Iddio ha avuto pietà di voi. Elisa, io credo che tuo marito sia fuggito dalla casa della schiavitù.

Elis. Ed io lo rivedrò tra breve? Oh questa sarebbe troppa gioja.

Sim. (*guarda verso la porta d'ingresso*) Elisa, guarda l' uomo che verso qui viene.

Elis. (*volgendosi verso la porta vede Giorgio che viene, e con tutto il trasporto d' una affettuosa moglie gli va incontro*) Giorgio, Giorgio.....

SCENA III.

GIORGIO vestito decentemente e da uomo libero e detti.

Gior. (*vedendo Elisa ed il figlio li abbraccia*) Elisa, moglie mia! (*Bacia il figlio*) Figlio, figlio mio!... E ti avevano venduto i disumani!!

Elis. E tu come lo hai saputo?

Gior. Tutto mi disse la buona ed afflitta Cloe.

Sim. (*a Rac. sottovoce*) Tu va a preparare il pranzo: il pover uomo avrà fame certamente ; ed io vado ad incontrare Pietro e l' altro fuggitivo.

Rac. Si , andiamo (*partono*).

Elis. Tu sei vicino a me, vicino a tuo figlio , tra le nostre braccia, e molto lontano dalla casa del tuo crudele padrone. Giorgio, Giorgio mio, non credo ancora a tanta felicità. Ma come hai potuto fuggire da quel disumano ?

Gior. Io ti dissi l' ultima volta che ti vidi , che ne aveva il pensiere: ebbene, il Signore lo ha benedetto, ed io ed il mio bravo Iim, mio compagno di schiavitù , siamo riusciti a porlo in esecuzione , e spero nella provvidenza che arriveremo subito al Canadà.

Elis. Quando saremo giunti colà noi lavoreremo per procacciarci di che vivere.

Gior. Si, Elisa mia, noi saremo felici finchè saremo insieme ed avremo nostro figlio con noi. Se sapessero quelli

che ci perseguitano qual felicità prova l' uomo che può dire che sua moglie e suo figlio gli appartengono! Io ora mi sento ricco e forte; e quantunque non possegga che le sole braccia, mi sembrerebbe una colpa il domandare alla provvidenza qualche cosa di più. Si, quantunque in tutti i giorni della mia vita abbia travagliato aspramente, e dopo d' aver tanto penato non possegga nè una moneta qualunque, nè un tetto che possa ricoverarci; pure se essi vogliono lasciarci tranquilli, sarò soddisfatto, e lor sarò anche riconoscente. Io faticherò per conto loro sin tanto che avrò potuto mettere insieme una somma uguale a quella che un mercante di schiavi avrebbe potuto dare per comprarci.

Elis. Ma noi non siamo giunti ancora al Canadà.

Gior. È vero; ma vicino a voi mi sembra di aver già acquistato tutto ciò che Iddio concesse all' uomo, e di essere già sotto la protezione delle leggi giuste ed umane del Canadà. Ciò mi rende forte come un leone.

Elis. Giorgio, marito mio, da che ti vedo presso di me ho tutta la speranza che ci salveremo. Si, Iddio ci concederà tutta intera la sua grazia.

SCENA IV.

SIMONE, RACHELE, indi IIM e detti.

Sim. Giorgio, il tuo compagno ha fatto una scoverta importante per voi tutti. Farai bene ad udirlo. (*Comparisce Iim.*)

Gior. Iim, parla.

Iim. Ecco di che si tratta. Tu mi hai lasciato nella piccola taverna sulla strada per ispiare i passi dei nostri persecutori. Ebbene, in una di quelle stanze vi erano varie persone che bevevano intorno ad una tavola. Le loro figure mi sembravano sospette, e mi nascosi in un luogo donde poteva udire tutte le loro parole senza esser visto. Uno di quelli diceva: essi sono senza dubbio nella casa dei Quacqueri. Mi feci allora tutto orecchi, e compresi che trattavasi appunto di noi, ed udii sviluppare tutti i loro di-

segni. Essi dicevano: il piccolo Enrico lo consegneremo a Haley perchè sua proprietà; la donna la porteremo nella Nuova Orleans e colà la venderemo per nostro conto; Giorgio ed Jim li renderemo al loro padrone, che si servirà di essi per dare un esempio che farà passare a tutti i negri la voglia di fuggire. Poco dopo giunse un uomo che chiamarono Haley assieme ad un costabile: allora tutti si riunirono per concertare il modo di sorprenderci, e terminata la loro sessione, montarono a cavallo e si avviarono verso questa casa. Ma io prendendo le scorciatoje, per la strada della montagna, quantunque a piedi, sono giunto prima di loro. Giorgio, bisogna risolversi, tra pochi istanti saremo raggiunti.

Elis. (*con disperazione*) Che faremo, Giorgio?

Gior. So ben io ciò che farò (*mostrando due pistole*).

Rac. (*con paura*) Simone, tu vedi quello che succederà in questo luogo?

Sim. Lo veggo. Ma spero che le cose non giungeranno a tal punto.

Gior. Io non voglio che nessuno si esponga per noi: io ed Iim bastiamo per difenderci. Iim, quanti sono i ribaldi che vengono ad attaccarci?

Iim. Sono sette.

Gior. Li credeva di più. Ma presto, usciamo da questa casa.

Sim. E dove vuoi andare? Amico, tu non hai nessuna conoscenza del paese. Tu hai del coraggio, ti batterai, ma sarai vinto.

Gior. Ma io non voglio compromettervi, nè porvi in alcun imbarazzo per causa nostra.

Sim. Giorgio, tu mal conosci i Quacqueri. Tu sei stato accolto nella mia casa? ebbene, da quel momento sei stato riguardato come parte della mia famiglia. Io farò tutti i sacrifizii per salvarvi, meno però quello che mi vien proibito dalle nostre leggi. Per un Quacquero il versare il sangue del suo simile è colpa enorme.

Rac. Sì, udite i nostri consigli: mettete da banda ogni proponimento che potesse trascinarvi ad un conflitto.

Gior. Noi non saremo i primi ad assalire; solo ci difenderemo, e guai,

guai a quei tristi che vorranno attraversarci la via.

Rac. Ma voi nel combattimento rischierete la vostra vita, o la toglierete a qualche vostro simile.

Gior. E vorreste che io ed i miei ci dessimo vilmente in mano a quei perversi? Signora, io ho una sorella ch' è stata venduta al mercato della Nuova Orleans: so bene a qual uso sono destinate le schiave in quei luoghi! E potrei vedere tranquillamente strapparmi dal fianco una moglie per farla menare all'infamia, al disonore? quando ho un braccio vigoroso per difenderla? No, che il cielo mi ajuterà nel rischio. Sì, io verserò sino all'ultima stilla il mio sangue prima di dividermi di nuovo da mia moglie, da mio figlio.

Sim. Guai al mondo per gli scandali! guai a colui che li provoca!

Gior. Ma voi nella mia condizione che cosa fareste?

Sim. Io prego Dio di non trovarmici. Essa è terribile, lo veggo.

Iim. Giorgio, non odi il rumore del galoppo di varii cavalli? (*si avvicina alla finestra*).

Gior. Si, saranno dessi (*si mette innanzi la porta d' ingresso*).

Elis. (*con disperazione*) Giorgio, salva, salva nostro figlio.

Gior. Calmati, Elisa, tutti saremo salvi.

Iim. (*scostandosi dalla finestra*) Si, sono quei maledetti.

Elis. (*come sopra piangendo*) Povero figlio mio, io non ti vedrò mai più.

Sim. No, che voi non morrete, nè sarete schiavi di bel nuovo. Giorgio, Iim, volete salvare questa donna, questo innocente fanciullo?

Iim. Il nostro sangue, le nostre vite per essi.

Sim. Ebbene, questa porta mena alla campagna; io fuggirò con loro per questa parte, e se voi riuscirete a darmi mezz' ora sola di tempo, io vi prometto di salvarli.

Gior. Presto, partite. Noi resteremo per deviarli dalle vostre tracce e darvi tempo a fuggire. I barbari non passeranno per questo luogo se non sul mio cadavere.

Iim. E sul mio!

Sim. (*prende il fanciullo fra le braccia*) Rachele, Elisa, presto, partiamo.

Elis. E tu, Giorgio?

Gior. Presto, fuggi, salva nostro figlio. (*Elisa*, *Rachele*, *Simone ed Enrico partono.*) Iim, coraggio, e la vittoria sarà nostra.

Iim. (*stringendo la mano di Giorgio*) Si, noi vinceremo. Essi si avvicinano (*impugna le pistole*).

Gior. Questo cancello è forte, e prima che lo abbattano proveranno i colpi delle nostre pistole (*chiude il cancello e si prepara al combattimento*).

SCENA V.

Halky ed un Costabile ed altri compariscono vicino al cancello.

Gior. (*impugnando le pistole*) Non date un passo, non vi avvicinate al cancello, o siete morti.

Hal. Abbasso quelle armi in nome della legge.

Gior. No, noi siamo decisi di acquistare il nostro dritto di uomini al pari di voi. Noi vogliamo al pari di voi la protezione delle leggi. Voi non ci prenderete: lo vedete? noi abbia-

mo armi per difenderci e coraggio per combattervi.

Hal. Giorgio, voi vi opponete alla legge.

Gior. Noi non vogliamo riconoscere queste vostre barbare leggi che rassomigliano gli uomini ai bruti. Noi siamo come voi; si, come voi, perchè l'Eterno Iddio ci ha creati con anima eguale alla vostra. Noi dunque combatteremo fino alla morte per la nostra liberazione. Fuggite, lasciateci libera la via, o facciamo fuoco. (*Giorgio ed Iim impugnano le loro pistole.*)

PARTE II.

ATTO IV.

La scena rappresenta una gran sala. In fondo vi è una macchina per pesare il cotone. Sulla dritta una porta che dà alla piantagione. Alla sinistra una scala che mena all' appartamento di Legrée. In un angolo v'è un cammino con fuoco acceso, vicino al quale un tavolino con sopra una bottiglia con rum, bicchieri, e varii giornali.

SCENA I.

Legrée seduto accanto al camino che fuma e legge un giornale. Lamo viene dalla scala.

Legr. (*tralasciando di leggere*) Ma questi sciocchi di abolizionisti che cosa pretendono con tutte queste lunghe cicalate? Tutti i loro sermoni finiscono sempre col solito ritornello. La schiavitù è una piaga, una vergogna per la nostra nazione. Ma, domando io loro, se non vi saranno più schiavi, chi coltiverà le nostre terre? Verrete voi, signori umani-

tarii, a seminare ed a raccogliere il cotone e lo zucchero?.. Buffoni... non sono buoni ad altro che a fare inutili parole. Fortuna che noi coloni abbiamo lo scudiscio e la verga per farci ubbidire dai nostri schiavi. (*Comparisce Lamo dalla scala*) Lamo, come sta mia madre?

Lam. È molto aggravata. La sua debolezza cresce d'ora in ora.

Legr. Povera madre mia!

Lam. Per me dico che il medico ha sbagliato la cura. Io le darei dell'acquavite, del rum per farle rinvigorire le forze...

Legr. Taci, non mi annojare, bestia (*gli tira un colpo di scudiscio*). E chi hai lasciato vicino al suo letto per assisterla?

Lam. V'è la schiava Maria, ma la padrona chiede sempre di Elisa.

Legr. Elisa! Ma perchè mia madre s'è tanto affezionata a quell'ingrata, a quella superba? Caccia Elisa dal carcere, e conducila qui. Bisogna ch'io faccia contenta la moribonda mia madre. Eseguirai questo mio comando dopo che gli schiavi avranno

consegnata la loro raccolta di cotone.

Lam. Si, padrone.

Legr. (*guarda l' orologio*) Suona la campana. Mettiamo fine al lavoro della giornata. L' ora è passata già da parecchi minuti.

Lam. Subito, padrone. (*Suona una piccola campana che sta in un angolo della sala.*)

Legr. Sono proprio curioso di vedere se Tom anche quest' oggi porterà di scarso peso la sua parte di cotone.

Lam. Padrone, Tom vi darà molto da fare per ridurlo ad eseguire con esattezza le leggi della vostra piantagione. Anche quest' oggi gli ho visto mettere del cotone da lui raccolto nella cesta di Luigi, di quel ragazzo infingardo che non vuol piegarsi punto al lavoro.

Legr. Tom ha bisogno di qualche colpo di verga.

Lam. Si, si, fategli dare una lezione; così solo quell' ostinato potrà rinunziare alle strane idee acquistate nella casa del suo antico padrone.

Legr. Egli crede ch' io sia Saint-Clare;

ma s' inganna a partito. Quello era un imbecille, ed io sono un uomo.

SCENA II.

Molti schiavi ognuno dei quali porta sulle spalle un carico di cotone. In ultimo LUIGI, TOM e SAMBO. Tutti gli schiavi consegnano il loro cotone a LAMO, il quale lo pesa e li fa partire.

Legr. Luigi, venite qui.
Lui. (*molto tristo*) Eccomi, padrone.
Legr. Dimmi, Lamo, il cotone di questo schiavo è di giusto peso?
Lam. Si, padrone; ve n' è qualche libbra di più.
Legr. Bravo! quest' oggi ti sei fatto onore, e meriti un premio. Sambo, le farai dare dieci colpi di frusta.
Lui. (*pieno di terrore*) Padrone, pietà di me, per carità, non mi fate battere!
Legr. Non ti bastano dieci colpi? Ebbene, Sambo, gliene farai dare quindici.
Lui. Ma per amor del cielo, non mi fate battere!! Fatelo per la vostra inferma madre!

Legr. (*con ira*) Per mia madre! E tu, schiavo, ardisci nominare la tua padrona, la quale è inferma per le vostre perfidie, per le vostre imprecazioni? Sambo, toglimelo dinnanzi, trascinalo nella sala di correzione. (*Sambo e Lamo lo prendono per le braccia e lo trascinano.*)

Lui. Madre, madre mia, dove sei! Perchè non ti è dato di venire a dare aiuto al povero figlio tuo? (*parte con Sambo e Lamo*).

Legr. Tom, io non ti ho comprato per farti lavorare la terra. Io ho l' intenzione di far di te un soprastante dei lavoratori, e voglio che questa sera stessa pigli possesso della tua carica. Va nella sala di correzione, e batti Luigi.

Tom. Padrone, io non ho mai battuto alcuno, e spero di non commettere mai questa colpa.

Legr. Tu lo farai, come oggi hai raccolto il cotone per lui: e non farai questo solo, ma molte altre cose che non facevi prima di essere mio schiavo.

Tom. Padrone, io lavorerò per voi gior-

no e notte fin tanto che avrò forza e vita; ma che la mia mano s'innalzi per percuotere il mio simile, questo non lo farò mai, non eseguirò mai un sì ingiusto comando.

Legr. Tu osi dire che i miei ordini sono ingiusti! Ma chi ti ha dato il dritto di giudicare del giusto e dell'ingiusto, vilissimo schiavo?

Tom. Padrone, io so di essere schiavo, ma vi dico che non è giusto il far battere il povero Luigi: quel disgraziato è infermo, e sarebbe una crudeltà il farlo percuotere.

Legr. Crudeltà che tu eseguirai.

Tom. Padrone, se volete uccidermi, fatelo, io son pronto a morire; ma non eseguirò il vostro comando.

Legr. Vedi un poco questo cane d'ipocrita, questo alto personaggio dalle giuste massime che pretende di farmi il dottore! Dimmi il vero, ambiresti la gloria di ottenere il mio ravvedimento? di farmi divenire un abolizionista, un umanitario? Se è così, pensa tu a ravvederti, se non vuoi morire sotto la frusta. Ma dimmi, nel Kentucky, in casa di Shelby, o

nella Nuova Orleans, presso quell'altro imbecille di Saint-Clare, dove hai imparate tante belle massime, non v' hai appreso quella che gli schiavi debbono ubbidire al loro padrone? Non ho io pagato mille e ducento dollari in danari contanti per tutto ciò ch'è nella tua brutta pelle nera? Rispondimi... non mi appartieni tu in corpo ed anima?

Tom. No, la mia anima non v'appartiene. Voi non l'avete comprata, nè potreste farlo. Essa è di Dio.

Legr. Toglimiti dinanzi, e ringrazia la fortuna che mi costi troppo, altrimenti a quest' ora già ti avrei fatto esalare l'ultimo respiro... Parti! (*Tom parte.*) Brutto vecchio! ti farò io passar la voglia di fare il filosofo. Vedremo se la tua ostinazione saprà reggere alle vergate che ti darà Sambo.

SCENA III.

Elisa e detto

Elis. E Sambo chi dovrà flagellare? Me forse?

Legr. No, Elisa, per te io non darò mai questo comando: tu lo sai, io ti amo.

Elis. (*con ira repressa*) Ed io vi odio.

Legr. Tu sei sempre la stessa con me: fiera ed ostinata. Ma ascolta una volta il mio consiglio: rinunzia al tuo sciocco principio, ed acconsenti a divenire mia moglie.

Elis. Questo non avverrà mai, e debbo ripetervelo, io v' odio quanto l' uomo giusto può odiare la colpa. Voi mi fate ribrezzo.

Legr. Elisa, ricordati che sono circa due anni da che ti comprai, e che da quel giorno tu divenisti mia proprietà.

Elis. Ed in questo tempo mi avete ridotta alla disperazione: mi avete obbligata ai più vili e faticosi lavori; mi avete condannata a lunghi digiuni; mi avete divisa da mio figlio, da quel figlio a cui era attaccata la mia esistenza. Si, io vivo ancora solo perchè ho la speranza di rivederlo un' altra volta. Ma se questa svanirà da me, oh! allora la vita mi diverrà cosa inutile, e vi toglierò il piacere di tormentarmi più oltre.

Legr. Tuo figlio io te lo renderò.

Elis. Rendermelo? Barbaro! voi me l'avete rapito e venduto.

Legr. Se l'ho venduto, lo ricomprerò. Risolvi dunque.

Elis. Voi mi mettete nel bivio più tremendo. Da una parte la vita; dall'altra il disonore, la perdizione eterna. Si, perchè io senza mio figlio non posso vivere....

Legr. Dunque vivi e divieni mia.

Elis. Ma io non posso contrarre un secondo nodo.

Legr. Il tuo matrimonio con Giorgio Harris è nullo. Gli schiavi non hanno il diritto di contrarre nodi indissolubili. I loro matrimoni sono annullati ad ogni volontà dei padroni.

Elis. No, voi avete il diritto d'infrangere i contratti umani, ma non i divini. Io giurai innanzi a Dio d'essere la legittima moglie di Giorgio Harris; il nostro matrimonio fu benedetto; ebbene, non può esservi forza umana che possa distruggerlo.

Legr. Se io il voglio, non solo ho il dritto di farti mia, ma posso pur anche costringerti a divenire la moglie

del più abbietto mio schiavo; e prega il cielo che questo mio pensiere non divenga volontà.

Elis. Tanto voi che il vostro schiavo non acquistereste che un cadavere. Io morirò prima di divenire la donna d' un altro.

Legr. Tu pensi spaventarmi con questa minaccia, ma io non ti credo capace di tanto eroismo. Conosco la tua razza: voi siete superbi e vili nello stesso tempo.

SCENA IV.

Haley dalla parte della piantagione e detti.

Hal. Ti saluto, Legrée.

Legr. Sei tu, Haley? qual vento ti ha spinto verso questo luogo?

Hal. Ci son venuto per proporti un buon negozio.

Legr. Elisa, mia madre ha chiesto di te, e per questa sola ragione t' ho fatto uscire dal carcere. Va ora da lei, che poi finalizzeremo i nostri conti. (*Elisa parte gittando sguardi di disprezzo su Legrée e Haley.*)

Hal. Quanta fatica e quanti pericoli mi costò quella schiava per prenderla di nuovo quando fuggì dalla casa di Shelby. Passò il fiume come un uccello; ma tutti i suoi sforzi riuscirono infruttuosi: i quacqueri volevano salvarla per forza: essi la nascosero, ma io seppi cacciarla dalla tana insieme col figlio, e me ne feci padrone come di schiava fuggitiva. Quello per me fu un bel negozio.

Legr. E di suo marito Giorgio hai avuto più nuova?

Hal. Nè di Giorgio nè del suo compagno Jim dopo il combattimento ho potuto avere notizia alcuna. Io non ho visto mai schiavi più risoluti e coraggiosi di loro. Credimi, Legrée, in quel rincontro poco mancò che non ci avessi perduto la vita. Ma Elisa è molto malandata in salute. Io te la vendei fresca come una rosa, ed ora l'ho trovata quasi appassita.

Legr. È la donna più ostinata che io m'abbia mai conosciuta.

Hal. Vuoi disfartene?...

Legr. No, non la venderei neppure per tutto l'oro del mondo. Dimmi, Haley, suo figlio è ancora presso di te?

Hal. No, l'ho venduto a Giacomo Shelby del Kentucky.

Legr. Al figlio dell' antico padrone di Elisa?

Hal. Si, egli è venuto alla Nuova Orleans per ricomprarvi tutti gli schiavi venduti da suo padre.

Legr. Io non gli venderò Elisa.

Hal. Ma Tom potresti cederglielo.

Legr. Si, Tom è troppo ragionatore, non ho che farmene. Questo è un negozio che potrà conchiudersi. Io lo pagai mille e dugento dollari alla vendita pubblica degli oggetti del defunto Saint-Clare. Fammene dare mille e cinquecento, e lo schiavo sarà suo.

Hal. Tu l'hai comprato appena da quindici giorni, ed in sì breve tempo vuoi trecento dollari di guadagno?

Legr. E quando sulla mercanzia ci perdo il cinquanta per cento, chi viene a rimborsarmi il danno sofferto?

Hal. Se tu volessi deciderti a vendere anche Elisa, potrei farti fare un buon negozio.

Legr. Elisa non la vendo.

Hal. Ma io te la farei pagare quanto un maschio.

Legr. (*impazientito*) Te lo ripeto, non la vendo neanche per tutto l'oro del mondo.

Hal. Ti ho capito, ne sei innamorato?

Legr. Si...

Hal. Oh questo mi fa ridere davvero. Vedi un poco che cosa è la vita: Legrée, il più fiero e severo padrone della Nuova Orleans, s'è ridotto all'avvilimento per l'amore di una schiava. Ma via, poni in bando la malinconia, e bevi un bicchiere di rum, e fa che col liquore fugga da te questo desiderio che gli sciocchi chiamano amore. Amore! è questa una parola tanto sdolcinata, che mi fa ridere solo ad udirla pronunziare. Noi amare! noi mercanti del sud!... Vergognati.

Legr. Anch'io diceva lo stesso prima di conoscere Elisa; ma ora non posso ripeterlo.

Hal. Amico mio, ascolta il mio consiglio: vendila se vuoi guarire da questa tua fissazione.

Legr. No, non la venderò mai.

Hal. Tu sei molto più infermo di quello che ti credeva. (*Gli versa un altro*

bicchiere di rum) Bevi, bevi, giacchè capisco che ce ne vorrà molto per guarirti. (*Si odono molte voci interrotte dalla scala*).

Legr. Che cosa vuol dire tutto questo frastuono che si fa nel mio appartamento?

SCENA V.

Lamo tutto ansante, poco dopo Elisa e detti.

Legr. Lamo, che cosa è avvenuto?
Lam. Correte, padrone....
Hal. Ma perchè?
Lam. La vecchia padrona.....
Legr. Mia madre... ebbene?....
Lam. Sta molto male.
Legr. (*corre verso la scala e s' incontra in Elisa*).
Elis. Fermatevi! la povera donna più non vive. Pregate per lei!
Legr. (*con immenso dolore e per la disperazione si nasconde la faccia fra le mani*) Madre, madre mia!!
Hal. Legrée, coraggio.
Elis. Faccia Iddio che questo dolore gli tocchi il cuore.

ATTO V.

Interno di una capanna illuminata dalla debole luce d'un piccolo fanale. Da un lato vi sono molte balle di cotone avariato. In un angolo della paglia con una coltre di lana.

SCENA I.

Tom tutto spossato che non può reggersi sulle gambe appoggiato a **Lamo** ed a **Luigi.**

Lam. Siamo giunti. Coraggio, zio Tom: coricatevi sul vostro letto: il riposo vi gioverà. (*Tom si getta sul suo giaciglio.*)

Lui. Avete commessa una grande infamia, flagellando questo povero vecchio in tal maniera.

Tom. Io perdono tutti.

Lui. Ma che cosa avete fatto, Tom, per meritarvi un sì tremendo gastigo?

Tom. Non lo so. Stava in ginocchio che pregava, quando fui preso alle spalle e trascinato nella sala di correzione, e là senza essere rimproverato di nulla fui battuto e ridotto in questa guisa. Però Iddio ebbe pie-

tà di me, e mi ha dato la forza a poter soffrire con pazienza il gastigo. Ma ora il dolore mi abbatte, la sete mi tormenta: un sorso d' acqua per pietà!

Lui. (*prende dell'acqua che trovasi in una brocca e gli porge da bere*) Bevete, dissetatevi.

Lam. (*prende dalla saccoccia una piccola bottiglia con acquavite*) Bevete quest'acquavite: essa vi riscalderà il sangue, vi darà vigore.

Tom. Grazie, grazie (*beve l'acquavite*).

Lui. Tom, io invidio la vostra rassegnazione.

Tom. Raccomandati a Dio, ed acquisterai anche tu questa virtù: e quando avrai ottenuto la grazia, sarai felice, perchè allora il tuo pensiere si staccherà dai sensi terreni, e sarà tutto rivolto al cielo, all'eternità.

Lam. Ed il padrone vi ha fatto battere, perchè crede che per le vostre maledizioni sia morta la vecchia sua madre.

Lui. Per questa ragione l' ha fatto ridurre in sì miserevole stato?

Lam. Si; ma ora andiamo a visitare

gli altri infermi. Tom, cercate di dormire; il sonno vi sarà di sollievo.

Lui. (*bacia le mani a Tom*) Ottimo vecchio, se lo volete, resterò tutta la notte vicino al vostro letto per assistervi.

Tom. No, ti ringrazio, buon giovane, voglio restar solo: ho bisogno di sollevare il mio spirito colla preghiera.

Lam. Tom, addio.

Lui. Deh! pregate per noi! (*Gli bacia nuovamente la mano e parte con Lamo.*)

Tom. (*dopo qualche pausa*) Oh mio Dio! abbi pietà di me e dei miei nemici, e dammi la forza di poter vincere questa orribil lotta che mi si fa quaggiù!

SCENA II.

Elisa e detto.

Tom. Chi è che viene verso di me? Deh! per carità, datemi un altro poco d'acqua.

Elis. (*prende la brocca e la dà a Tom*) Bevete. Pover uomo! come lo

hanno ridotto! Io sperava che la morte della vecchia padrona avesse toccato il cuore del crudele Legrée; ma invece l'ha reso più feroce e barbaro. Quell'empio non è capace di pentimento.

Tom. Donna, ti ringrazio. Ma nei quindici giorni da che sono in questa piantagione, non t'ho mai vista: sei tu una nuova schiava?

Elis. Sì, sono schiava, ma non da oggi. Sono circa due anni che soffro le crudeltà di Legrée. Nei pochi giorni che avete avuta la sventura di vivere in questa bolgia di tormenti, non avete potuto vedermi, perchè sono stata chiusa in un orribile carcere per aver commessa la medesima vostra colpa, per non aver voluto abbandonare il sentiero della virtù.

Tom. Ma chi ti ha inviata a me? chi ti ha raccontata la mia sventura?

Eli. Luigi. Ma voi, zio Tom, non mi riconoscete?

Tom. No...

Elis. Dunque di molto s'è cangiato il mio volto, la mia voce? Così doveva essere! furono troppi i tormenti da

me sofferti! Ma pure attraverso i solchi del dolore, voi dovreste riconoscere in me una vostra antica compagna del Kentucky. Io sono la sventurata Elisa.

Tom. Elisa! Si, ora ti ravviso. Qui, qui, al mio seno, figlia mia. (*Si abbracciano con molto trasporto.*)

Elis. Ma voi come siete caduto nelle mani di Legrée? Egli è l'uomo più crudele che esista sulla terra. Questa sua piantagione è isolata, ed è lontana dieci miglia da tutte le altre. Qui non v'è uomo che non sia schiavo; non v'è un bianco che possa servire di testimone innanzi alla giustizia dello strazio che si fa dei nostri corpi. Il superbo ed infame nostro padrone potrebbe anche farci morire senza temer di nulla.

Tom. Oh quanto t'inganni, Elisa: da per tutto v'è un Dio che guarda e protegge chi in lui confida. Quando fui diviso nel Kentucky dai miei padroni, dalla mia povera moglie, dai miei diletti figli, io nel mio avvenire altro non vedeva che miseria e disperazione; e pure non fu così. Ascolta

in quanti modi ci arriva la provvidenza divina. Io fui gettato su d'un naviglio con molti altri infelici schiavi per esser trasportati ai mercati del sud. Un giorno, là, sulla nave, una bellissima fanciulla cadde nelle onde. Io senza esitare mi gittai all'istante nelle acque e mi riuscì di salvarla. Era quella la figlia d'un ricco proprietario della Nuova Orleans chiamato Saint-Clare, il quale mi comprò e mi portò nel suo palazzo. Oh Elisa! io in quella famiglia, quantunque diviso da mia moglie, dai miei figli, passai giorni di felicità. La piccola Angelina, che così chiamavasi la fanciulla da me salvata, era un angelo venuto dal cielo per soccorrere la povera umanità (*piange e si pone in attitudine di chi prega*).

Elis. Voi piangete?

Tom. Io prego per quell'angelo che ora trovasi in cielo.

Elis. È morta!!

Tom. Morì tra queste braccia, pregando il padre per il mio riscatto.

Elis. Ed egli?

Tom. Lo promise, ed avrebbe mantenu-

ta la sua parola, se poco tempo dopo anch'egli non avesse perduta la vita.

Elis. Ed io credo che con lui finì ogni vostra felicità.

Tom. Dopo la sua morte, i suoi parenti mi fecero trascinare in un mercato, dove fui comprato da Legrée. Ma dimmi, Elisa, il tuo piccolo Enrico ?....

Elis. (*con disperazione*) Oh Tom, quale orribile piaga mi avete voi toccata! La vostra domanda rinnova in me tutta la mia sventura, e mi rende una donna disperata! L' empio Legrée mi strappò dal seno il caro figlio mio: l'unico, il solo essere rimastomi sulla terra che mi facesse desiderare la vita!

Tom. Povera madre, tu vivi divisa da tuo figlio!

Elis. (*con immensa disperazione e dolore*) Si, il mio diletto Enrico è stato venduto. Io per mio figlio ho sofferto pazientemente tutti gli strazi che la crudeltà umana può imaginare; ma ora che l' ho perduto, in me non v' è più fede, ma disperazione.

Tom. Taci, Elisa, il dolore ti acceca la

ragione. L' uomo nella sventura trova solo sollievo nella fede (*mostrando il cielo*).

Elis. (*commossa volge lo sguardo al cielo come chi prega*).

SCENA III.

LUIGI e detti.

Lui. (*tutto ansante*) Elisa, Elisa.

Elis. Chi mi chiama?

Lui. Son io.

Elis. Vieni forse ad annunziarmi qualche nuova sventura? qualche nuovo strazio fatto ad un infelice nostro compagno?

Lui. No, per grazia del cielo. Vengo a dirti che mentre mi ritirava nella mia capanna, ch' è l' ultima della piantagione, come ben sai, mi sono incontrato con un uomo avvolto in un mantello che cercava di nascondersi fra le alte canne da zucchero. Io a quella vista diedi un grido di sorpresa; ed allora l' incognito mi si avvicinò, e con bel garbo, e con parole del nostro gergo, mi pregò di tacere; ed assicu-

randomi ch' egli non era un tristo uomo, con molta premura mi chiese di te.

Elis. Di me!!

Lui. Si, ed io ho creduto di farti cosa grata conducendolo qui. (*Volgendosi verso la porta*) Avanzatevi, signore.

SCENA IV.

GIORGIO e detti.

Gior. (*getta il mantello e con trasporto corre verso Elisa*) Elisa, moglie mia!

Elis. (*con gioia e sorpresa*) Giorgio, Giorgio! (*si getta fra le sue braccia*).

Lui. Suo marito!!

Tom. Dio, ti ringrazio!

Elis. Ma, Giorgio, tu sarai stato veduto nella piantagione.

Lui. No, non temere di questo: io l'ho condotto per una strada molto recondita.

Elis. Giorgio, non vedi il nostro buon Tom?

Gior. (*abbraccia Tom*) Mio diletto amico!

Elis. L' infelice, poche ore sono, è stato crudelmente battuto.

Gior. Battuto! voi che foste sempre l'esempio della virtù!

Tom. Giorgio, tu qui potresti esser sorpreso. Luigi, va tu fuori la capanna per vedere se qualcuno verso di noi venisse (*Luigi parte*).

Gior. Non vi spaventate per me: io qui non ho nulla da temere. Non sono più schiavo, son libero.

Elis. e Tom. Libero!!

Gior. Sì, e debbo tanto benefizio al figlio del vostro antico padrone, al virtuoso Giacomo Shelby. Ma consolatevi, Tom, anche voi tra breve sarete contento come me. Il mio benefattore è venuto appositamente al sud per ricomprarvi e darvi la libertà.

Tom. Dunque i miei buoni padroni non si sono dimenticati del vecchio loro schiavo? (*Prende la medaglia che porta appesa al collo e la bacia più volte*) Essi han mantenuto la loro promessa. Ma, Giorgio, parlatemi di mia moglie, dei miei figli....

Gior. Vivono, e anelano il momento di abbracciarvi.

Tom. (*piangendo per la gioia*) Oh questa è troppa, troppa felicità!

Gior. Elisa, anche a te ho da dare una nuova che ti colmerà d'immensa gioia.

Elis. E quale !!

Gior. E non l' imagini tu ? Per una madre quale può essere il più grande dei contenti ?

Elis. Giorgio, io non sono più madre! Il nostro Enrico mi fu strappato dalle braccia; i crudeli lo hanno venduto!

Gior. Ma egli fu comprato da suo padre.

Elis. (*fuor di se per la gioia*) Da te !.. Ma deh! ripetimi, ripetimi queste sante parole.

Gior. Si, egli, al pari di me, non è più schiavo.

Elis. Dio, Dio, perdonami, se nella mia disperazione qualche volta ho diffidato della tua grazia.

Tom. Giorgio, Elisa non può più a lungo restare in questa piantagione. Ella vi ha troppo sofferto.

Gior. Legrée, noi c' incontreremo, e tu mi pagherai col tuo sangue i crudeli strazi fatti a mia moglie, a mio figlio. Elisa, non v'ha tempo da perdere; fuori di questa piantagione v'è il mio fedele lim che ci aspetta coi cavalli. Il tuo crudele padrone non ha

voluto venderli; ebbene, io ti rapisco. Andiamo, tuo figlio ti aspetta.

Elis. Si, corriamo a lui. Tom, addio (*gli bacia la mano*).

Tom. Fuggite, figli miei, fuggite.

Gior. Partiamo. (*Elisa e Giorgio vanno per uscire e s'incontrano a Luigi.*)

SCENA V.

LUIGI e detti.

Lui. Presto, nascondetevi: il padrone tutto concentrato, e con la ferocia della tigre espressa sul volto, viene a questa parte.

Tom. Ma dove nasconderli?... Là, dietro quel cotone.

Gior. No, io lo aspetterò.

Tom. Ma se egli ti trova qui, Elisa è perduta.

Gior. No, ella sarà vendicata. (*Cava un pugnale e si avvia verso la porta.*)

Tom. Vendicarla con un delitto! (*mettendosi innanzi alla porta*). No, Giorgio, fintanto che io sarò in vita, il tuo pugnale non ferirà il petto di Legrée. Si, tu dovrai uccider me prima.

Gior. Tom, ve lo ripeto. Io non posso reprimere l'ira mia ; io non ho la vostra virtù.

Tom. Dio te ne darà la forza; e quando tu avrai disprezzato il tuo nemico , quella sarà la tua vera gloria, la tua vendetta. A me quell' arma omicida (*gli toglie il pugnale di mano*), e sappi che quando gli uomini tutti avranno la virtù di saper perdonare ai loro nemici, allora la guerra di questo mondo sarà finita , e l' umanità avrà trionfato.

Lui. Egli giunge.

Tom. (*mostrando il cotone con molta superiorità*) Là, presto (*Giorgio ed Elisa si nascondono*). Onnipossente Iddio, da te aspetto la loro salvezza!

ATTO VI.

La scena è la stessa dell' atto quarto.

—

SCENA I.

LEGRÉE e LAMO.

Legr. Povera madre mia! è morta per le imprecazioni, per le bestemmie di questi cani di schiavi. Ma io la vendicherò; sarò il loro carnefice. Dimmi, Lamo, la caccia data alla fuggitiva è finita?

Lam. Padrone, non è tornato ancora nessuno.

Legr. Io ne sono sicuro: quell' audace non potrà fuggire alle ricerche dei miei cani, della mia gente. Oh quanto avrei desiderato di dirigere io questa caccia; il vedere quella maledetta dilaniata, sbranata dai miei mastini, avrebbe per certo raddolcito il mio dolore per la perdita di mia madre. Il mio amore per quella donna, dopo la sua fuga si è cangiato in odio.

L'ingrata ora imparerà di quanto sia capace Legrée. Dimmi, Tom seguita ancora ad esser fermo in non voler palesare il segreto?

Lam. Si, padrone.

Legr. Ma vedremo se il suo corpo saprà soffrire tutte le torture che inventerò per istraziarlo.

SCENA II.

Sambo e detti.

Legr. E così, Sambo, la caccia è finita?

Sam. Si, padrone.

Legr. E la fuggitiva?

Sam. Non abbiamo potuto raggiungerla. Io credo che Elisa si sia annegata nel lago. Solo così ha potuto sfuggire alle nostre ricerche.

Legr. Morta annegata! oh sarebbe molto meglio per lei. Ma io non lo credo: se la fuggitiva non si è raggiunta, è stato per vostra colpa... Infingardi, poltroni! Ma guai per tutti se per questa sera non mi si porta innanzi colei. Conducetemi qui subi-

to Tom: egli dovrà parlare. (*Sambo e Lamo salutano e partono.*) Io ho sempre abborrito Tom; ma ora che non vuol confessarmi il vero, mi si è reso insoffribile, odioso. In fin dei conti, egli è mia proprietà, io posso far di lui tutto ciò che voglio. Chi può impedirmelo? Tutto il male che potrà venirmi dalla sua morte sarà la perdita di mille e ducento dollari; ebbene, si può perdere volentieri una tal somma per dare sfogo all'ira, per compiere una vendetta.

SCENA III.

Lamo e Sambo che conducono Tom che appena può reggersi sulle gambe.

Lam. Tom, palesa il vero, il padrone potrebbe farti molto male.

Tom. Io non temo l'ira degli uomini: essi non possono fare altro che uccidere il corpo.

Legr. (*con ira repressa*) Tom, sai tu che io sono risoluto di farti morire, se non mi dirai tutto ciò che sai riguardo alla fuga di Elisa? Parla dunque.

Tom. (*con calma*) Padrone , non ho nulla da dirvi.

Legr. Ed osi sostenermi che non hai nulla da dirmi tu che conosci tutto il segreto? Si , tu lo conosci , e se non è così, giuralo...

Tom. Voi chiedete da me un giuramento ? Ebbene , sappiatelo , io so tutto, ma dal mio labbro non uscirà una parola che possa svelarvi l' arcano.

Legr. Io farò versare il tuo sangue a goccia a goccia, finchè non avrai ceduto agli spasimi.

Tom. Io morirò sotto i tormenti, e vi perdonerò ; ma il mio perdono non potrà soffocare i vostri rimorsi, non basterà a farvi ottenere il perdono da Dio. (*Volgendosi a Sambo ed a Lamo*) Andiamo.

Legr. (*con furore*) Si, trascinatelo là (*mostrando la porta ch'è dirimpetto a quella dei suoi appartamenti*), e fatelo morire se non palesa il vero. (*Lamo e Sambo partono con Tom.*) Ora vedremo se saprai conservare la tua fermezza.

SCENA IV.

Haley, poco dopo **Giacomo Shelby**, **Giorgio Harris**, e detto.

Hal. Ti saluto, Legrée.
Legr. Perchè vieni?
Hal. Per finalizzare la vendita del vecchio Tom.
Legr. È ancora dello stesso pensiero il suo antico padrone?
Hal. Si, ed io lo precedo di poco; ha voluto venire di persona per conchiudere il contratto.
Legr. (*con ironia*) Ch' egli sia il ben venuto: gli venderò volentieri il suo eroico schiavo. (*Tra se*) Tom non uscirà dalla mia piantagione che morto, per lui non v' è grazia.
Giac. Vi saluto, signore.
Legr. Favorite.
Hal. (*a Giacomo mostrando Legrée*) Il signore è il proprietario della piantagione.
Legr. In che posso esservi utile?
Giac. Ho saputo che voi pochi giorni sono avete fatto acquisto d'uno schiavo chiamato Tom: egli per lungo tempo ha servito nella piantagione di

mio padre; mi era molto affezionato, ed io vorrei ricomprarlo.

Legr. Si, è vero, lo comprai, e vi confesso di non aver mai fatto in mia vita un acquisto peggiore. Egli è lo schiavo più cattivo, più ribelle che m' abbia sinora posseduto; egli la scorsa notte, coi suoi consigli, ha fatto fuggire una schiava di mia proprietà.

Gior. (*tra se*) Che tu non vedrai mai più.

Giac. Signore, siete voi sicuro che quell'uomo fedele vi abbia tradito?

Legr. Egli l' ha confessato: e quando gli ho imposto di svelarmi tutto il segreto, ha avuto l' audacia di rispondermi che egli lo conosceva, ma non lo avrebbe mai palesato; e mi ha risposto in tal guisa, il giorno dopo che le verghe dei miei soprastanti gli avevano flagellato il corpo.

Giac. Voi siete un barbaro! Povero Tom! Ma ora dov' è? voglio vederlo, voglio toglierlo dalla vostra infame schiavitù!

Legr. Or ora ve lo mostrerò (*entra per la porta per dove è entrato Tom*).

Giac. Quest' uomo è molto crudele.

Gior. È il vero tipo di tutti i coloni del sud.

Hal. Voi altri signori del Kentucky non potete avvezzarvi con tanta facilità ai loro costumi.

SCENA V.

Legrée trascinando Tom per i fianchi, seguito da Lamo, da Sambo, e da parecchi altri schiavi che restano sotto la porta che conduce alla piantagione, e detti.

Legr. (*lascia Tom che cade per terra*) Guardatelo: è questo il vostro schiavo?

Giac. (*presa da orrore*) E può giungere a tanto la perfidia degli uomini? (*si avvicina a Tom per dargli aiuto*).

Gior. (*con ira*) Infame! (*Giacomo e Giorgio prendono Tom e lo adagiano su d' una sedia*).

Giac. Tom, fatevi animo. Guardatemi: io sono Giacomo Shelby, il vostro antico amico.

Tom. (*aprendo gli occhi riconosce Giacomo*) Il mio giovane padrone!!! Sia lode a Dio.... Dunque è vero che i miei antichi padroni non mi avevano dimenticato.... Ora muoio contento....

Giac. Tom, fatevi coraggio, consolatevi. Voi non morirete schiavo: io, io son qui venuto per riscattarvi, per condurvi tra le braccia della vostra famiglia.

Tom. Troppo tardi: io sento che la mia vita è giunta al suo termine.... Vi raccomando mia moglie.... i miei figli!!...

Giac. (*a Legrée*) Demone, guarda l'opera tua! Di', qual somma pretendi per lui?

Legr. Io non vendo i cadaveri dei miei schiavi. Ve lo dono.

Giac. Ma sappi, o mostro, che il sangue di questo innocente chiede vendetta, e gli sarà fatta giustizia. I magistrati sapranno l'assassinio da te commesso.

Legr. (*con ironia e disprezzo*) E con quali pruove mi accuserete? Io qui altri uomini liberi non vedo che voi e Haley, e colle nostre leggi non siete bastanti a potermi accusare.

Gior. Il terzo son io. Si, io Giorgio Harris uomo libero.

Tom. (*si toglie la medaglia che porta al collo, la bacia più volte, e la dà*

a Giacomo) Riportatela a vostra madre... (*È preso da singhiozzo*) Dio... Dio mio! (*Muore.*)

Gior. Egli non è più !

Giac. Mostro , la giustizia ti colpirà severamente. Si , tu fra breve servirai d'esempio a tutti i coloni del sud. *Volgendosi agli schiavi*) E voi, infelici , aprite il cuore alla speranza: il termine dei vostri tormenti è per giungere: l'umanità tutta è commossa dei vostri strazî , delle vostre pene , e lontano non è il giorno che l'America cancellerà dal libro delle sue leggi quella della schiavitù.

